

giovedì 4 ottobre 2001

commenti

l'Unità 31

*Crisi afghana, la diplomazia internazionale non è all'anno zero. Anzi l'Italia è stata al centro degli sforzi per una via di pace*

*Nel grande gioco tra le potenze che ha Kabul al suo centro, può aprirsi un abisso di cui non conosciamo la profondità*

# L'impero del Gran Mogol posta in gioco del fondamentalismo

UGO INTINI

Non siamo all'anno zero nei rapporti tra la diplomazia internazionale e la crisi afghana. Non lo siamo soprattutto in Italia, perché il nostro Paese è stato nell'ultimo anno il centro degli sforzi per individuare una via di pace.

Il presidente Berlusconi forse non lo sapeva, perché ha polemizzato con il dott. Strada, protagonista degli interventi umanitari di Emergency International nella zona. Ma il ministero degli Esteri ha finanziato i due ospedali che Emergency ha costruito nel Paese: uno nella valle del Panshir, controllata dalla Alleanza del Nord e dagli uomini del generale Massud, l'altro a Kabul, la capitale del regime talebano. Per assicurare la comunicazione tra i due ospedali, e anche per favorire il dialogo tra i due opposti schieramenti, abbiamo trattato sia con Massud che con il ministro degli Esteri talebano Muttawakil e il dott. Strada aveva ottenuto, come primo risultato, uno scambio di prigionieri.

L'Italia ospita da quasi vent'anni il re Mohamed Zaher Shah, che è ancora stimato nel Paese e proponeva un processo di pace articolato intorno alla cosiddetta "Loya Jirga" (letteralmente "grande assemblea"): la grande assemblea tradizionale del popolo afghano, costituita da oltre mille persone, certo di origine feudale, certo non politica (o pre politica) ma pur sempre l'unico organismo rappresentativo possibile, formato dai capi tribù, dai notabili religiosi, di clan e di villaggio. A gennaio, abbiamo ospitato nella sede del ministero degli Esteri il re e i membri del comitato esecutivo della Loya Jirga, provenienti dall'esilio ma anche dalle aree talebane interne al Paese. Ci siamo identificati con gli sforzi del re, oggi valutati da Washington come una carta importante, al punto che la Loya Jirga viene chiamata comunemente nel mondo il "processo di Roma".

Da Roma infine, quando la situazione è precipitata e i talebani hanno bombardato la grande statua di Buddha, unitamente al rappresentante delle Nazioni Unite a Islamabad (il belga De Mul) che guida nella capitale pakistana le agenzie internazionali di aiuto umanitario in Afghanistan, abbiamo chiesto con una conferenza stampa un intervento umanitario di interposizione da parte delle NU stesse (forse ancora più utile che in Macedonia e forse - allora - non tecnicamente troppo difficile).

L'Italia è stata incoraggiata da tutti perché casualmente ospitava il re e perché aveva una presenza umanitaria in entrambi i fronti opposti della guerra civile, ma anche e soprattutto perché veniva considerata un mediatore affidabile, privo di interessi strategici o di passato coloniale nella zona. Ci ha aiutato il rappresentante speciale di Kofi Annan, Vendrell: un diplomatico spagnolo di grande esperienza. L'Internazionale Socialista ha costituito al suo vertice di Oslo un apposito comitato e me ne ha affidato la presidenza. Il presidente della Commissione europea Prodi, al quale abbiamo chiesto di finanziare un programma più vasto di aiuto umanitario finalizzato anche alla pacificazione. Abbiamo incontrato per valutare le possibilità e cercare appoggio i ministri degli Esteri di quasi tutti i Paesi coinvolti: Qatar e Malaysia (quali presidenti di turno dell'influente Conferenza islamica), Pakistan, Iran, India, Cina, Russia, Tagikistan e Uzbekistan.

Per quanto riguarda il futuro, abbiamo capito, visitando Kabul e occupandoci dei nostri ospedali, tre cose di cui Washington dovrebbe tener conto. Primo. In Afghanistan c'è ormai poco da distruggere o colpire. Nei villaggi ci sono soltanto baracche. Nella capitale c'è soltanto una sfilata di edifici sventrati e di macerie. Nulla è rimasto in piedi dopo le battaglie della guerra civile e nulla è stato ricostruito. Secondo. I talebani, come ci si accorge anche nelle piccole cose, non hanno una linea di comando unitaria e dalle decisioni affidabili. Sono divisi non tanto politicamente, quanto per clan, etnie e famiglie, nella confusione più totale. Terzo. La guerra non si decide solo con le armi, ma anche con i soldi. Un villaggio può essere attaccato infatti con i carri armati. Ma può anche passare all'alba, senza colpo ferire, da un fronte all'altro perché nella notte un emissario mandato da un comune parente ha portato al capo tribù una borsa di dollari.

Per quanto riguarda il passato, resta inspiegabile l'inazione dell'Occidente e soprattutto degli Stati Uniti. L'Afghanistan era una catastrofe umanitaria per il numero spaventoso di orfani, ecco perché le scuole coraniche, ovvero gli "oratori di parrocchia", hanno avuto tanta influenza sui giovani, tanto che "talebano" significa, letteralmente, "studente". Era una catastrofe per i mutilati dalle mine antiuomo e gli ammalati di TBC a causa del freddo e della denutrizione. Già questo avrebbe dovuto provocare un aiuto molto più generoso. Ma l'Afghanistan era anche una infezione mon-

diale, che esportava i suoi virus in tutti i continenti.

Kabul esporta ancor oggi il 75 per cento della droga consumata nel mondo. È vero che, dopo l'erogazione di miliardi da parte dell'agenzia delle Nazioni Unite per lo sradicamento delle piantagioni, il capo talebano Mullah Omar ha vietato la coltivazione dell'oppio. Ma è anche vero che c'era sul mercato una crisi di sovrapproduzione e in Afghanistan si trovano perciò immagazzinate 3 mila tonnellate di droga grezza, ancora tranquillamente incanalata, attraverso la Russia, lungo la "via della seta", diventata la "via dell'eroina" e ormai cosparsa da una scia di morti per overdose o AIDS.

L'Afghanistan esportava soprattutto fondamentalismo islamico. Contro i russi hanno combattuto decine di migliaia di militanti islamici inquadrati dai servizi segreti pakistani e finanziati dai servizi segreti sauditi (paradossalmente, con la supervisione degli americani). Bin Laden era uno di loro. Anzi, era il frutto di una precisa operazione

politica e di propaganda. Si voleva infatti in Afghanistan l'impegno diretto di un principe saudita, a testimonianza simbolica dell'impegno diretto di Riad.

Poiché non lo si trovava, si ripiegò su di lui che, pur non essendo di sangue reale, apparteneva tuttavia a una delle famiglie più ricche e influenti. Sappiamo cosa sono state per l'Europa le Brigate internazionali nella guerra di Spagna. Le Brigate internazionali nella guerra afghana sono state per il mondo islamico molto di più, anche perché hanno vinto.

Sono state negli anni 80 il brodo di coltura, di formazione militare e politica, per una intera classe dirigente, che ha preso poi il volo negli anni 90 andando a predicare fondamentalismo, e talvolta terrorismo, dall'Algeria al Sudan, dal Pakistan all'Egitto, dalle Filippine alla Malaysia, dalla Cecenia alle ex Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, sino alla provincia indiana del Kashmir e a quella cinese del Xin Jang.

Si poteva fare qualcosa contro l'infe-

zione? Si poteva appoggiare con maggiore energia il lavoro diplomatico per la normalizzazione e la pace.

Ovviamente. Ma si poteva anche fare, per tempo, prima della catastrofe, ciò che si sta tentando di fare oggi. Il generale Massud, capo dell'Alleanza del Nord, è stato aiutato (con avarizia) soltanto dalla Russia e dall'Iran. L'Iran infatti combatteva i talebani per bloccare l'afflusso di droga alle proprie frontiere (dove ha perso molti soldati) e soprattutto perché Teheran è lo sponsor del fondamentalismo sciita esattamente come Kabul lo è di quello sunnita. E i due fondamentalismi islamici si sono scontrati aspramente (come un tempo i cattolici contro i protestanti) proprio in Afghanistan, dove migliaia di appartenenti alla minoranza sciita sono stati massacrati e un milione si è rifugiato nella Repubblica degli ayatollah.

La Russia combatteva i talebani perché i guerriglieri e i propagandisti da

ve operava il suo quartier generale politico, era stravolto per l'offensiva talebana che aveva appena conquistato la città di Talokan. Mi ha mostrato le foto di prigionieri che a suo dire appartenevano a una intera divisione dell'esercito regolare pakistano, schierata (senza documenti e divise, ovviamente) a fianco dei talebani. Forse esagerava. Ma certamente il regime di Kabul non avrebbe retto senza l'appoggio militare, logistico ed economico dei talebani. L'ambasciatore pakistano in Afghanistan, non a caso, viene chiamato dai nemici dei talebani "il governatore di Kabul" (curiosamente, è proprio l'ex ambasciatore a Roma, amico e conoscitore del nostro Paese).

Adesso, a tragedia avvenuta, il governo di Islamabad è stato costretto da Washington a rompere con i talebani, a concedere basi e appoggio. Si doveva premere sul nuovo leader pakistano, il generale Musharraf, prima. Quando, tra l'altro, bastava ottenere molto meno e cioè la semplice neutralità pakistana. Forse il ministro degli Esteri Abdul Sat-

Nasser, si è convertito dopo una crisi religiosa al fondamentalismo e lo ha seguito. Il 30 per cento degli ufficiali pakistani si definisce fondamentalista e probabilmente la percentuale è molto più alta tra i sottufficiali e i soldati. I talebani appartengono alla tribù Pashtun, come i pakistani della regione di Peshawar, e tra i due lati della frontiera si è creata, con milioni di profughi afgani, una osmosi totale.

Il re saudita Fahd è vecchio e malato. Il suo reggente, principe Abdullah, è meno filo-americano e probabilmente si è già aperta una lotta di successione. Stranamente, il principe Turki (un altro lato del "triangolo") è stato sostituito da poche settimane, dopo 24 anni, al vertice dei servizi segreti, all'improvviso e senza spiegazioni. Il Paese è inquieto per motivi economici: perché l'enorme incremento demografico comincia per la prima volta a far serpeggiare la disoccupazione.

E per un enorme problema politico religioso: la dinastia saudita trae infatti la sua legittimazione dall'essere per tradizione formale il "Supremo Custode" dei luoghi santi di Gerusalemme, ma si trova agli occhi del popolo clamorosamente inadempiente di fronte alle provocazioni israeliane. Bin Laden e i suoi uomini sono prevalentemente sauditi. Non a caso d'altronde, la legge coranica oggi nel mondo si applica alla lettera, con taglio delle mani e delle teste, soprattutto a Kabul e a Riad.

Il Pakistan è la potenza chiave dell'Asia musulmana. L'Arabia Saudita è il serbatoio chiave del petrolio: con un terzo delle riserve mondiali. I reduci, come Bin Laden, delle Brigate internazionali (il terzo lato del "triangolo") hanno maturato una grande utopia, che si basa su un mito religioso e uno storico.

Il mito religioso è che se il petrolio è concentrato nei Paesi islamici ciò non è un caso, bensì lo strumento del volere di Dio e di un suo disegno.

Il mito storico è l'impero del "Gran Mogol": quello che quattro secoli fa aveva la capitale accanto a New Delhi (dove splendeva il palazzo Taj Mahal) e abbracciava India del Nord, Pakistan, Afghanistan, Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, Mongolia. Perché intorno a Islamabad non si può ricostruire nei prossimi decenni, al posto dell'impero, un Commonwealth, oppure una "Unione islamica" asiatica simile a quella europea? Perché il Pakistan, fornito di armi atomiche, non può essere nel 2000 per l'Asia ciò che il Piemonte o la Prussia sono state nell'800 per l'Europa?

Il "nuovo impero" del Mogol può ancora una volta dimostrare che l'India è una tigre di carta, un puzzle di Stati diversi, puntando sui suoi 200 milioni di musulmani contrapposti agli 800 milioni di indu e sull'indipendentismo del Kashmir. A differenza di un tempo, il "nuovo impero" può comprendere, a Nord, non un deserto desolato ma, nelle Repubbliche ex sovietiche, un immenso deposito di petrolio, che può essere portato con una pipeline al porto pakistano di Karachi attraversando l'Afghanistan. Il progresso, cancellando le distanze, rende vicina, al di là del mare, la cornice di Stati asiatici potenzialmente islamici costituiti dalla Malaysia e dal più popoloso Paese musulmano del mondo: l'Indonesia.

Esattamente questi scenari stanno di fronte agli occhi talvolta allucinati dei fondamentalisti islamici di cui "vision". Esattamente questa è la sfida lanciata dal terrorismo, che vuole essere il catalizzatore di un simile processo, con una logica non completamente sconosciuta in Europa, dove i rivoluzionari nichilisti e i nazifascisti seguaci di Sorel credevano, all'inizio del secolo, nella "violenza levatrice della storia". La posta in gioco può cambiare gli equilibri del mondo lungo i lati del "triangolo" prima ricordato, che ha il suo centro proprio nell'Afghanistan, definito già nell'800 da Kipling il cuore del "great game": il grande gioco tra tutte le potenze del mondo. A Kabul, si è aperto il pozzo del fondamentalismo islamico, attraverso le Brigate internazionali che vi hanno combattuto, con l'aiuto dei servizi segreti pakistani e sauditi.

Pakistan e Arabia Saudita sono adesso in bilico sul suo orlo. O con l'aiuto dell'Occidente riusciranno a estrarre gli afgani dal pozzo e a chiuderlo. Oppure verranno trascinati nel pozzo, portandosi poi dietro, con effetto domino, molti altri Paesi musulmani. Forse persino la Turchia, con prospettive devastanti sul futuro dell'Occidente. La partita mortale intorno al pozzo non è solo militare. Il "great game" del 2000 globalizzato, immensamente più tragico e importante di quello dell'800, si decide, oltre che con le armi, sul piano psicologico, propagandistico e politico. Lavoriamo intorno al pozzo afgano, insieme agli Stati Uniti, con cautela, perché non ne conosciamo né la profondità né la forza di attrazione.



loro istruiti stanno destabilizzando tutte le Repubbliche ex sovietiche a maggioranza musulmana. Un piano coordinato di aiuto poteva forse evitare la morte del generale Massud, il "leone del Panshir", celebrato nel famoso romanzo di Ken Follet, l'eroe militare che ha sconfitto l'Armata Rossa ed è poi stato abbandonato dall'Occidente, sino a dover vivere dell'elemosina fornita dall'ex nemico.

Se gli americani avessero investito contro il fondamentalismo un decimo di quanto avevano speso in passato contro i russi in Afghanistan, l'Alleanza del Nord avrebbe vinto la guerra contro i talebani. Bastava molto meno per imporre una trattativa e una via di pace: per convincere cioè i talebani che mai avrebbero potuto raggiungere una vittoria militare completa e quindi erano costretti a negoziare. Soprattutto, si poteva esercitare sul Pakistan, tradizionale "cliente" degli Stati Uniti, una pressione decisiva.

Il generale Massud, quando l'ho incontrato l'anno scorso in Tagikistan, do-

tar (ex ambasciatore negli Stati Uniti e gentiluomo moderato) che senza convinzione mi ha negato nel suo ufficio di Islamabad il coinvolgimento pakistano, ne sarebbe stato persino sollevato.

Adesso, gli avvenimenti e le lezioni del passato ci devono far riflettere. Il governo dei talebani era riconosciuto sino a ieri da tre soli Stati: Pakistan, Arabia Saudita e Emirati Arabi. Negli anni 80 si era formato un "triangolo" di amici: Bin Laden, il capo dei servizi segreti pakistani generale Hamid Gul e il capo dei servizi segreti sauditi principe Turki bin Faisal bin Abdulaziz. Il triangolo di amici rappresentava anche simbolicamente quelli che ancor oggi sono i protagonisti del dramma e le chiavi del futuro: Islamabad, Riad (con i loro potenti servizi segreti) e i reduci delle Brigate internazionali.

Il presidente generale Musharraf assicura che in Pakistan è tutto sotto controllo nonostante l'appoggio promesso agli americani, ma in verità, dopo l'estromissione dei partiti laici tradizionali (accusati di corruzione) e il suo golpe militare, il Paese più importante dell'area è una polveriera.

Decine di partiti islamici guadagnano terreno giorno dopo giorno e il regime deve tenere conto dei religiosi. Il servizio segreto ISI (Interforce Service of Intelligence) è il cervello delle Forze Armate. Il generale Gul, capo storico del servizio, "inventore" di Bin Laden e organizzatore delle Brigate internazionali, è diventato un leader del fondamentalismo islamico. Il suo successore, anche lui sostituito, il generale Jarvid

## Ai lettori

Per ragioni di spazio non ci è possibile oggi pubblicare la consueta rubrica delle Lettere. «Cara Unità» ritornerà regolarmente domani.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE **Andrea Manzella**  
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio**  
**Andrea Manzella**  
**Mariolina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 6964621/7/9  
■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Mauro - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550